
PROPRIETA' LETTERARIA
diritti di riproduzione e di tra-
duzione sono riservati per tutti
i Paesi

PER IL CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

EMILIO AMBROGIO PATERNO

GAETANO CARABBA

POETA E PATRIOTA

1



ARTE DELLA STAMPA - PESCARA - EDITRICE

1961



Il Poeta GAETANO CARABBA
1826 - 1905

Ricordare il sacrificio fatto dai nostri maggiori per dare alle generazioni future una patria libera ed una, le persecuzioni subite, il carcere patito, l'esilio affrontato con indomito coraggio, è opera doverosa e sacra, specialmente quando l'ala inesorabile del tempo sembra travolgere la memoria delle loro imprese generose. La storia di ogni singola città italiana è piena di martiri oscuri che alla fiamma di patriottismo che investì l'Italia nel secolo XIX diedero alimento e vigore e non esitarono ad abbandonare agi e ricchezze e affetti familiari, travolti da una passione e da un affetto più grande, qual'era l'ideale dell'unità italiana. Furono tutti poeti « cavalieri dell'ideale ». Se diamo un rapido sguardo alla storia politica-letteraria del tempo, vediamo che grandi sono gli influssi esercitati dai poeti sull'animo del popolo per far sorgere e accendere in esso l'idea nazionale. La poesia tocca direttamente e vivamente il sentimento, e quando è rivestita di forme popolari, esercita un'azione più larga e intensa di qualsiasi altra espressione della cultura. In tutti i secoli, dal 1300 in poi, numerosi sono fioriti i poeti cosiddetti patriottici in Italia, ma il loro numero e la loro importanza raggiunse il punto culminante nel secolo scorso. Di questa gloriosa schiera, per il momento, vogliamo considerare solo il poeta Gaetano Ca-

rabba nella nostra regione, riservandoci di parlare in seguito degli altri non meno egregi.

Egli nacque in Atesa il 27 agosto 1826 da Nicolavincenzo e da Mariacroce Mercadante, ma si può considerare nostro concittadino perchè all'età di 16 anni venne in Montenero di Bisaccia, chiamato dal fratello Ambrogio, archeologo insigne, e vi restò fino alla morte.

Di quest'uomo che mi è stato, dall'infanzia, esempio familiare di dignità e di modestia, spiace dover parlare quasi come di un ignoto, sebbene Egli abbia lasciato larghe prove del suo ingegno alle quali non sono mancati i riconoscimenti dei migliori. Per i più il suo nome corrisponde a un onesto studioso di memorie locali, raccoglitore scrupoloso come tanti altri di minuziose ricerche che poi sono servite a me per una esatta ricostruzione della storia locale. Da ricordare sono anche certe sue traduzioni di autori latini, greci, tedeschi, e poi articoli, in numero non rilevante, sparsi su riviste e giornali vari, di argomento storico e narrativo e, infine, certi suoi lavori, stampati con modestia e tenuti in un cerchio abbastanza ristretto di diffusione, nonostante favorevoli giudizi della cultura, dirò, ufficiale. Ma la limitata conoscenza del nostro Autore presso il pubblico va principalmente attribuita al carattere del Carabba, il quale trovava tutta la sua soddisfazione nel comunicare a pochi, e forse solamente a sè, i frutti della sua attività intellettuale. In questa natura riservata scopriamo appunto il motivo centrale della sua arte. Egli fu innanzitutto poeta. Tutta la vita sua può ridursi al desiderio, al bisogno di poesia in ogni momento. La poesia fu la prima necessità della sua vita, alimento della condotta giornaliera. Poeta in ogni azione, nel culto immutabile dei ricordi e degli affetti. Professore nella scuola secondaria; soppressa questa, maestro nelle scuole elementari, per tutta la vita. Egli ha of-

ferto alla Musa il cuore del suo cuore e la sua produzione sarebbe stata maggiore e più raffinata se avesse avuto materialmente più tempo a disposizione.

Per lui, motivo di canto erano tutte le cose create: gli uccelli, le cicale, le farfalle, le piante ed era pago di sentire crescere in sé quel sentimento di umanità, che non sapremmo dire se tenesse più di Platone o di Virgilio.

V'era in lui qualcosa di antico. Ma ciò non gli veniva tanto dalla cultura classica, sempre sostenuta dalla buona tradizione, che lo faceva, tra l'altro, abile nel decifrare iscrizioni romane e dettare epigrammi. Spirito lucidissimo, la sapienza gli si spiegava davanti agli occhi in aforismi tersi come perle di una collana. L'antichità classica gli suggeriva il senso della perennità che è nel dolore degli uomini; la sua fede cristiana gliene dava la rassegnazione e, fino a un certo segno, la giustificazione.

Assimilatore portentoso di un clima culturale appartenuto ai vecchi maestri trovò la forza di toccare forme d'arte originali. Spesso egli evoca il suo paese natio rimasto materialmente intatto dopo tanto volgere di anni, con la consueta tristezza e gioia, ma senza più le persone care di un tempo alle quali sembrava che quel piccolo mondo fosse legato per sempre.

Là donde, d'aspre incolte
rocce e voraginese
forre, di tristi macchie, di travolte
lame e sterili, brulli
greppi squallido e tetro
il paesaggio, e impervie
precipiti pendici e paurose
ripe si lascia dietro
inaccessa, e di ameni irrigui clivi

lieta e di poggi aprichi,
lussureggianti di vividi ulivi,
e di cinerei fichi.

E di pampinei tralci e di pometi,
affacciata s'estolle
lungo il gemino colle,
lene lene declina.
Come se in due divisa e castellata,
Quale a tempo de' prischi abitatori
non vasta, non fastosa, l'aprutina
città, nobile e forte
un dì rocca frentana ecc. ecc.

*Poesia di ricordi, di affetti, di omaggio alla propria terra.
Rapito dall'implacabile trascorrere del tempo che tutto rimescola, estingue e rinnova, Egli versa tutta la sua cultura, tutti i suoi sentimenti nel suo canto che si fa via via più pieno, fino a traboccare nel finale:*

Addio terra natale! Anco più volte
d'allor feci ritorno alle tue mura,
pur non portato dal desio di prima,
e più sempre cresciuta
d'operosi commerci e di cultura
ti ritrovava, ornata, ingentilita,
piena di nuova vita...

.
.

Addio, terra natale,
ti rivedrò più mai?

Gaetano Carabba fu poeta vero, solitario e pensoso; la buccia può rilevare simiglianze con la poesia classica, ma la

polpa è *ra* e non ha precedenti se non lungo quel filone della tradizione che si diparte dal Leopardi, dal Manzoni e altri.

Getano Carabba visse la sua giovinezza in un clima storico, virtuoso ed ardentissimo, pieno di entusiasmo e di fede. Egli dette tutto se stesso alla Carboneria, nelle « Vendite » della quale soltanto gli era concesso di carezzare e favorire i suoi ideali: la redenzione e la grandezza della Patria. Così, in preda ad una specie di febbre suscitata in lui da quella visione luminosa in mezzo al popolo esultante, fra entusiastiche acclamazioni improvvisava poesie patriottiche, alcune musicate dall'architetto Paolo Paterno, musico. Nonostante gli inevitabili difetti artistici, furono esse allora, per la spontaneità e per l'impeto lirico, considerate bellissime. Queste liriche abbiamo creduto pubblicare nel ricorrente centenario dell'unità d'Italia.

Le poesie del Carabba rispecchiano, nelle immagini e nelle rime, quel momento storico e i desideri e la gioia e le speranze e le illusioni di tutto un popolo. Egli non pensava, non curava, non sognava che l'Italia. Lo spirito sostiene la volontà eroica, il verso evangelizza l'ideale d'Italia:

« una d'armi, di lingua, d'altare,
di speranza, di fede, di cuor ».

Gli inni suoi scuotevano i petti. Strofe martellanti, gravi di religioso fervore, infiammavano gli animi. Alcune recano un palpito materno:

« Vado a morir per la mia patria bella ».

Dunque fu anche la poesia, in Montenero ed altrove, a gettare in braccio ai generosi una spada, un fucile.

L'amor di Patria illuminava i focolari; gli inni patriottici, musicati, accendevano anche le madri italiane che gareg-

giavano nel sacrificio. Giovani belle fragranti come rose sapevano appendere le bianche braccia, impareggiabile ghirlanda, al collo dei partenti. Ribelli, congiurati, carbonari ebbero cuore di fanciulli e vocazione di martiri.

I poeti, quali e quanti nominando Gaetano Carabba, non vorremo dimenticare altri. Essi ci sono cari. Sulle loro pagine, ispirate e quasi dettate da una procellosa Musa, per noi non si è posata la polvere; vivono infatti e di fresco fiato appassionante. Il Carabba non è per noi pallido ricordo, ma fulgida medaglia sempre presente. Il fremito insurrezionale che scorre in ogni suo verso, interpreta le istintive ansietà del popolo quasi ignaro, ma che « piangeva e dimandava ». In queste pagine, che sono memorie di patimento, d'espiazione, vibra alcun che di artisticamente fatidico: il culto della indipendenza italiana. Le tappe dell'epica impresa dei Mille da Quarto al Volturno: versi fervidi, cristallini, di plastico risalto, rappresentano uomini e contrade nel linguaggio deciso e lapidario che sembra sfidare un'antica rapsodia. Abbandonata la cetra di Anacreonte, nella quale aveva fino allora profuso le sue melodie migliori, il poeta prende quella di Tirteo per cantare le lotte e le speranze d'Italia, per esortare i cittadini a sacrificare la vita per il bene della patria.

I moti e le guerre per l'indipendenza lo scossero nel profondo. Le sue liriche ci rammentano le antiche glorie, le prische grandezze, le moderne miserie, le vergogne e le sventure d'Italia. Il poeta nel parlare con tanto amore, sdegno e dolore della Patria, non esprime solo un suo pensiero individuale, ma rispecchia bensì aspirazioni comuni, sentimenti e desideri diffusi fra tutti.

Sugli inizi del 1849 i patrioti venivano chiamati alla sbarra e condannati. Fu quello l'anno dei processi: la reazione borbonica dispensò decine di anni di galera e di confino. E

per più di un decennio le libere voci vennero soffocate dalla mano pesante dei Borboni. Le liste degli « attendibili » erano senpre in coincidenza sui tavoli delle cancellerie comunali e circondariali; ai colpiti venivano negate le « carte, itinerari e le fedi, ecc. ».

Finalmente l'astro dell'eroe dei due mondi cominciò a risplendere nelle speranze degli oppressi. Già prima del 25 giugno 1860, giornata fatale per la monarchia borbonica, in provincia del Molise si organizzarono Comitati pubblici-politici in virtù dei grandi avvenimenti che avrebbero determinato la ricostituzione nazionale d'Italia.

Dal Molise partì la « Legione Sannita » a dar man forte a Garibaldi e in essa si arruolarono i fratelli Carabba, Ambrogio e Gaetano, D. Paolo Paterno, Antonio Iavicola, altro nostro poeta patriottico.

Le rivoluzioni italiane del '48 e '60 furono fatte tra noi dalla nobiltà e dalla borghesia e pochissimo dalle plebi cittadine e dalle masse rurali. La nobiltà e la borghesia si accesero a questa idealità sacra della patria non per impulso di casta o per ragioni di politica opportunistica ma solo per passione, per quella passione che essi avevano attinta come vivida fiamma dalla loro cultura ed in special modo dalla cultura classica.

« Vorrei poter analizzare quanto di greco e di romano, quanto di Epaminonda e di Mario, di Trasibulo e di Caio Gracco sia entrato nelle prigioni, sia salito sul patibolo, abbia combattuto nelle battaglie della nostra indipendenza... ».

Ferma la mente a questa idea, ho voluto oggi rievocare questo nostro illustre conterraneo che, lasciate le aule scolastiche e abbandonati gli studi umanistici, divenne patriota ardente.

Egli ci dà un fulgido esempio, perchè ci insegna che solo con la cultura e lo studio profondo dei nostri antichi si

possono formare le salde convinzioni e i forti caratteri. E occorre, quindi, mantenere vive e deste le tradizioni di questi nostri maggiori, oggi specialmente che la nuova società sembra ripudiare tali valori. Non occasionale baldanza celebrativa di uomini e di cose, ma ossequio all'ordine morale; non panegirico, ma rendimento di grazie; non esaltazione retorica ma doveroso omaggio ci ha spinto a riunire queste poesie patriottiche inedite del poeta Gaetano Carabba per presentarle ai giovani di oggi che sembrano immemori dei loro antenati, fervidi assertori e protagonisti del risorgimento italiano e dell'unità della Patria.

Nei poeti cari alla nostra adolescenza, Carducci, Pascoli, d'Annunzio, rivive la possente suggestione dell'Italia che faceva esclamare a Ippolito Nievo: « Sei dappertutto un sorriso, una fatalità, un incanto ». La riconferma Gabriele nelle inefabili terzine de « La canzone della gesta d'oltremare »:

« Più bella sei nella tua veste d'aria
e di lungi il tuo volto è più divino ».

Non furono immemori e neppure noi lo siamo. Perciò abbiamo creduto non inutile proporre all'attenzione specialmente dei giovani la figura di questo nostro poeta e patriota che merita bene il suo posticino tra gli attori e cantori, se pur minori, del Risorgimento.

SAGGI DI POESIE

Rimembranze

Là donde — d'aspre incolte
Rocce e voraginose
Forre; di tristi macchie, di travolte
Lame e sterili, brulli
Greppi squallido e tetro
Il paesaggio — e impervie
Precipiti pendici e paurose
Ripe si lascia dietro
Iraccessa — e di ameni irrigui clivi
Leta e di poggi aprichi,
Lassureggianti di vividi ulivi,
E di cinerei fichi.

E di pampinei tralci e di pometi,
Affacciata s'estolle
Lungo il gemino colle,
Lene lene declina —
Come se in due divisa e castellata;
Quale a tempo de' prischi abitatori

Non vasta, non fastosa, l'aprutina
Città — nobile e forte
Un dì rocca Frentana —
In panorama assisa
Sull'ubertosa spiaggia Sangretana,
A vista dell'Adriaca marina,
Che azzurre, dietro il verde
Dei campi, le sue onde
Lontan lontan confonde
Coll'azzurro del cielo e vi si perde —
E incontro alla Maiella —
Ch'orrida e bella di burroni e creste
Vertiginose, d'impietrite nevi,
Di subite tempeste
Corrusche, mugulanti,
Di vividi splendori
Di porpora e zaffiro e d'oro, accesi
In nimbi rutilanti
Ai rai riflessi dell'occiduo sole —
Il dorso immane di traverso inarca
E grandeggiar di sopra la distesa
De' minori Appennini.
Si ravvisa, e dall'alto par ti siegua
Infin di Puglia agli ultimi confini;
Là in fondo al gemin colle
Donde s'estolle, come in due divisa
E castellata, la città Aprutina.

— Nobile e forte un dì rocca frentana —
Del maggior tempio dappresso alla torre,
Che salda tuttavia
D'otto secoli all'onte,
Alta la bruna fronte,
Pari a gigante enorme in mezzo, eleva —
Con lei rivaleggiando dell'altezza,
Una grande s'ergeva
Arbore solitaria
Che attraente vaghezza
Di sè porgea! Ben saria stata degna
Del magico pennello istoniese!
Come campata in aria,
Al di sopra sporgea de' grigi tetti
Col sempre cupo verde di sue folte
Rame, in ampio pinnacolo raccolte.

Io m'era della vita
Ancora in sul principio del mattino,
Ch'estatica rapita
La giovinetta fantasia si desta
Al primo sentimento delle cose
Belle, e impressa l'immagine gliene resta
Così tenace e forte,
Che insino a morte mai non si cancella,
E l'immagin di quella arbor solinga

Si indelebil nell'alma m'è rimasta,

Che del loco natìo,
Pur qual più non ne sento
Fervido in me il desìo,
Non mi rimembra mai
Che quella ancor non mi si ridipinga
Spontanea e viva dentro della mente,
E non mi riaccenda dell'affetto
A cui allor s'apria il vergin petto.

Rado passavan giorni
Che non venissi via pel suburbano
Sentiero a vagheggiarla di lontano,
Imporporata al tremulo fulgore
De' rosei vespri e delle bionde aurore.
Sì per me seducente era il vederla,
Qual se un secreto fascino si avesse.
Per le campagne intorno
Altre arbori nessuna
Non mi venia veduta,
Che con lei si tenesse
Rassomiglianza alcuna.
Forse era pur da questo che sì attratto
Mi sentissi ver lei. E quante volte
Pensose le pupille a lei rivolte,
Chiedendo iva tra me: Donde qua tratto?
Da qual si fu straniero o nostro clima
Suo piccolo rampollo?
Il genial pensiero

Cui nacque? cui nel core
Della terra natia spirollo amore?
Chi mi novera quante
Quella sua perennante aerea cima
Frondirono stagioni
Al caldo e al gel, da prima
Che lenta a salir suso
Incominciava? Generazioni
Molte da queste mura,
E molte sorsero e sparìro, ed ella
Di tanti antichi eventi
Ed opre stette delle nostre genti
Spettatrice... Oh perchè non ha favella?

Ed ardente d'allora in me s'accese
La brama di saper delle vicende
Corse dal mio paese;
Udite non n'avea
Narrar che paurose e pie leggende.
Un dì mi fu mostrato ingente un osso
Di scheletrito dosso dimembrato,
Che venia custodito con devota
Religion ne' sacri penetrati
Dell'età più remota.
Sotto il suo arco misurar mi volli:
La man protesi in alto;
Sulla punta m'ergei
De' pie': toccarne il colmo non potei.

Se non dando in un salto.
Mi disser ch'era desso
La costola d'immane
Drago invasato dallo spirto infermo
-- Di quel che di Pallano
Antica, nella fonda
Inaccessibil grotta,
Di ferrea clava armato,
Di gigante in sembianza,
Sta del tesoro a guardia. — Nella selva
Di Vallaspro e ne' cupi
Meandri di Riofalco s'annidava.
A saziar d'umane
Vittime l'epa immonda,
Spesso di là sbucava
L'orrendissima belva.

Ecco si parte prodigioso atleta
Di lontana lontana ignota riva...
E cammina, cammina
Ver questi poggi. Arcana
Irresistibil forza il mena e spinge:
Del viaggio la meta
Quivi gli addita. E cammina cammina
Inciampo nol trattiene,
Il varco attinge dell'infesta selva;
Ed è tratta in catene
L'orrendissima belva.

Indarno rugge e si dibatte, indarno
Dalle fauci, dagli occhi e dalle squamme
Convulsa avventa atro veneno e fiamme:
Sopra il capo rubello
Le pianta le calcagna
Il santo eroe e se ne fa sgabello.

E queste e simiglianti
Fantasiose storie
Delle mirande gesta
Di paladini e santi
Anacoreti — del martirio atroce
Di vergine eroina
E d'eroi giovinetti
Imperterriti, invitti
Credenti nella Croce —
Dell'aspre penitenze
Di scellerati ed empi convertiti —
Dei maghi, delle streghe
Scongiuri e incanti — delle apparizioni
Di spiriti, di fate, di demoni,
E d'anime evocate
Dalle penaci fiamme purgatrici,
E dal supplizio eterno --
Nell'avida accoglieva
Anima semplicetta,
Quando, nelle vegliate
Lunghe sere del verno

N'udia, dal mio cantuccio,
Con altri insieme, attorno al focolare,
A novellare una gentil vecchietta.
E sempre che lo sguardo innamorato,
Come solea per uso,
Il dì levava a quella
Mia arbore diletta,
Ad una ad una tutte, degli uditi
Racconti le fantastiche parvenze
A ridestarmi era ella,
Come se ne scorgessi,
Attraverso i cristalli
Di cosmorama, le meravigliose
Scene, in pose e movenze
Multiformi, spiranti
Vita dal vero, agli occhi miei dinanti.

Ma presto venne l'ora
Che dal nativo suolo
Fui tolto, e più di lei la cara vista
Non m'era dato di goder che solo
D'ogni anno al primo ritornar d'autunno
E novellino delle muse alunno
Che allor riedea, nè senza mio dolore
Era partito, vivo ardente in core
Portandone il desio;
E che alcun poco delle patrie storie
Aveva omai appreso

Da chi, con lungo studio e grande amore,
Da polverose carte e dissepolte
Reliquie di rovine in bronzi e marmi,
Le vetuste memorie
Di aviti monumenti avea raccolte;
D'esse piena la mente, ad ispirarmi
Correva in lei, ed offeriva a lei
Le primizie de' miei inculti carmi.

Poi ratto si affrettava
Il dì che a ritornar mi richiamava
Alla terra ospitale
Ove traeva gli anni adolescente;
E vi riedea fidente
E non men desioso
Che riedere solea
Alla terra natale:
Omai sì dolci e cari
Mi si stringeano vincoli d'affetto...
Con intelletto di fraterno amore
Ivanmivi al modesto
Saper vario informando il rude ingegno,
Ed al savio ed onesto
Oprar l'animo e il cuore,
E al sentir dal bello della viva
Natura il bello che della parola
Nell'arte si deriva.
Ahi! che il sereno di quei giovani anni,

Purtroppo la sventura
Non trattenne a turbarmi,
E con amari lutti e disinganni
Amari a contristarmi, e di più acerbi
A durarne il fatale
Andar delle vicende della vita
Mi vi serbava, e dentro
Sì angusta cerchia ritenea costretto,
Senza sperarne uscita
Mai... E di che strazianti
Lagrime piangere v'ho visto — ah! quanti, —
Lor umili fortune, che acquistate
Erano state a prezzo
Del diuturno sudore,
Stillato dalle vene
De' padri e dalle loro, fatte preda
Inulta dei rapaci,
Che gl'istinti del lupo voratore,
Trasfusi di progenie
Venuta dalla macchia insidiosa,
Frenar non ponno, e tuttavia del lezzo
Non sentir del presepe e del carnaggio.
E n'ho veduti poi grandigia e sprezzo
Ostentar d'in sui cocchi, e in gonfia posa
Pretensiosa, inchini
E saluti aspettar lungo il passaggio.
E quante orrende storie

Di sangue raccontar n'ho udito, e quante
Ve n'ho appreso scrutando,
Da reliquie disperse,
Obliate memorie —
Assalti di vandalici predoni,
Nefandigie d'infesti masnadieri,
Pertinaci di parte ire perverse,
E tragedie di fieri
Amori e odi, e truci insurrezioni
Di plebe scapigliata, debaccante
Nell'orgia degli eccidi e del saccheggio
E vendette efferate
Su rei ed innocenti,
Fustigati, sospesi
A patibolo infame,
O di moschetto uccisi;
E di membra squartate e di recisi
Teschi cruenti, atroce
Spettacolo barbarico di atroci
Barbarici supplici...
La fantasia rifugge abbrivida
Di soffermarsi ancor oltre su queste
Di ferocia inaudita
Imagini funeste.
Ad altre mi rivoca men lontane
Ricordanze di gloria e di sventure.

Lo spirito precursor dell'età nova



Agitava d'Europa in dura prova
Le culte nazioni ancor sommosse
De' congiurati despotti alla bieca
Lega. Guardavan esse
Dallo stupor comprese al Vaticano.
Per l'itale contrade,
Dalla cittade eterna
All'umile villaggio,
Era tutta una festa
Di popolo plaudente al nono Pio;
Di tripudi, di canti
Patriottici inneggianti
A lui ed ai gloriati
Con lui prenci seguaci,
Nelle promesse libertà giurate.
Elle al popolo e a Dio
Ipocriti, sacrilei avean mentito
E spergiurato! Il popolo affidando
Mendaci avean tradito,
Dio, spergiuri, invocando,
Aveano schernito i
Sol uno inviolata
Serbò sol uno la giurata fede,
Ed alta la bandiera
Dai tre colori, alta levata tenne.
V'accolse della balda
Itala gioventù le impazienti

Schiere, la spada avita
A trar dalla guaina non trattenne,
Ecco accorreva a porgere l'aita
Dei fratelli ai fratelli,
Insorti ed insorgenti
Liberi a vendicarsi e indipendenti
Dall'abborrita servitù straniera;
Iva il trono, la corona e la vita
A mettere a periglio
Sui campi di battaglia...
E là, poichè de' prodi
Invan cercò la morte, là, col serto
Regal che dalle chiome
Si discingea la tricolor bandiera,
La spada avita e la giurata fede,
Legava, puro intatto —
Retaggio sacro — al suo vindice erede,
A lui che dolorando le raccolse,
Ma ne traeva conforto ed ardimento,
E tutto si votava
Dell'Italia al riscatto.
Trionfò nel magnanimo cimento:
Ascese il Campidoglio — il voto sciolse —
Ed omai fulge e fulgerà in eterno
D'inemulata inemulabil gloria,
Con le sue gesta, l'immortal suo nome
Ne' grandi fasti della patria storia.

Ed ai triupdi, ai canti
Patriottici seguìro
Per l'itale contrade nenie e pianti.
D'esili, di prigionì, di torture
Di supplizi obbrobriosi si punìa
Chi, alla patria devoto,
Tutto le aveva dedicato, quanto
Era da lui — il cor, l'ingegno, il braccio,
Gli averi, il sangue. — E con persecuzioni
Codarde, per codarde
Vendette di beffarde
Insolentite spie,
Per basse gelosie
E abbiette ambizioni
Si turbava e violava la quiete
Del domestico tetto;
E lo stare e l'andar dovechessia,
Come di malfattori,
Ed all'aperto e di furto venia
Ormato, vigilato ed interdetto
Con obliquo sospetto,
A quanti avean gioito,
E in cor le spemi accolte
D'una libera patria, emulatrice
Della grandezza antica
E con ansia seguito
N'avevano le sorti;

E poi che in basso volte
L'ebbero la perfidia,
La calunnia, l'insidia,
Il dissidio, la forza soverchiante,
Il disastro, l'errore
Dissimular non seppero il dolore.

Di sì grame sciagure
Ai miei ed a me pure
Qualche parte toccava.
Dentro frementi muti
Rodeasi il freno. Aliava
Intorno l'afa greve d'una triste
Calma che in sen covava la tempesta,
E da lungi e dappresso,
Addensando s'andava sulla testa
Degli spergiuri despotti, e la rea
Fulminar ne dovea congrega infesta,
E rovesciarne i troni
Per sempre. Fu un ansioso
Lungo aspettar decenne,
E' un decenne protrarsi
Di più duro servaggio
A sofferrir l'oltraggio.
Più lungi allor n'andai
In loco ove l'ardente
Brama mi trasse di nutrir la mente
Di più severi studi.

Quanto m'è dolce e caro il rimembrare
Le schiette e care fervide amistà,
Onde mi strinsi di pensieri e affetti
A pochi eletti della cui bontà
D'ingegno e cor, del retto
E libero sentire, del gentile
Usar, della fidanza giovanile,
Quante volte rinato è in me il desire,
Nel vuoto che più sempre desolante,
Fra lo svanir di tante
Vagheggiate speranze,
Mi van facendo intorno
Le peggiorate usanze,
Il fluttuar della volubil sorte,
La falce della morte e il duro obblìo.

Infrattanto al natio
Suol per lunga stagion mi fu conteso
Il consueto ritorno:
Alfin pur venne il giorno sospirato.
Era il Maggio adorato:
Quanto l'aveva atteso!
Mandavano pe' ceruli sereni
Antelucani le raminghe sfere
Ancor gli ultimi lampi:
Sovra l'ali leggere
Roteando salia l'allodoletta
Da' rugiadosi campi

A mattinar per l'alto al sol novello,
Che indugiava a raggiar dalla marina
E via, via per la china
Il piccolo morello
Che mi conduce, via, via s'affretta.
Trapassa la fiumana
Trapassa la foresta
E la sassosa landa, e non s'arresta
Se non raggiunge l'erta.
Ecco da lungi, a guisa
Di mano che col dito accenni al cielo,
Il colle appar che la mia terra avvisa.
Sembra che stesse come a farle guardia;
Per che dal nome l'appellar del divo
Licio guerrier gigante i nostri antichi.
Ed affretto la corsa. Ecco la bruna
Torre: è d'accosto a quella che verdeggia
L'arbore desiata, a cui già tanto
Volger d'età non isfrondò le chiome,
Giovine sempre. Oh quanto
Mi tarda il rivederla...
E più la corsa affretto:
A quella volta movo;
Ai noti tetti intendo
Desioso lo sguardo.
Ov'è? più non la trovo!
Di là chi, chi la tolse?

Chi ne la svelse? — E ne piansi dal core;
Nell'ansia, nell'ambascia,
Di quel dolore che nel sen ti lascia
Il caro primo amore,
Che per sempre hai perduto
Ed obbliar non sai,
Poi che ne seppi, fui preso da sdegno.
Oh l'anima villana!
Oh il barbarico ingegno...
E ancor dopo tanti anni,
Sempre che men rammento,
Quel dolor, quello sdegno ancor ne sento.

Addio, terra natale! Anco più volte
D'allor feci ritorno alle tue mura,
Pur non portato dal desio di prima
E più sempre cresciuta
D'operosi commerci e di coltura
Ti ritrovava, ornata, ingentilita,
Piena di nova vita: e ne traeva
Per la tua nova gente
Lieti presagi di progrediente,
Nell'arte, nella scienza,
Nella civil libera convivenza
Conquista ambita, verso la cui meta,
L'un contro l'altro in lotta
Incalzantisi i tempi,
Di vittoria in vittoria sempre avanti,

Sempre corrono, corrono anelanti,
E in questa cui l'Italia nostra, omai
A libertà risorta
Indipendente ed una,
Inizia era novella,
Salir t'augurava
Non seconda a nessuna
Delle città sorelle,
Che più fiorenti e belle
Fan del gentile e forte Abruzzo il vanto.
T'augurava, non ritrosa e schiva
Del consueto onesto
Casalingo costume,
Non sedotta al bagliore
Di civiltà mentita, della vera
Cogliendo il fiore sobria, e pudica,
La severa emular virtù degli avi.
Fidi, devoti si tenevan essi
Al culto dell'amor del natìo loco,
Insino al sacrificio di sè stessi.

Del cittadino patrimonio austeri
Custodi, difensori
Delle franchigie cittadine invitti,
De' conculcati diritti
Di libertà fieri vendicatori,
Quando la ria tirannide feudale,
Più che mai senza freno,

Nella meriggia Italia infellonia,
Data in forza e balia del provenzale
Soldato osceno — nè terra o castello
S'avea che del suo triste tirannello
Sotto il giogo crudel pur non gemesse,
Non pazienti il loro
Soffersero que' forti.
Alla rapacia avara, alle turpezze
Dell'oppressor s'opposero animosi,
Ed ei vieppiù inveiva, tracotante.
Colma era la misura. A furia insorti
Corsero all'armi, e a usura il ripagando
Di strazio e di martoro,
Immolarono a morte ignominiosa
Il tiranno esecrando.
Addio, terra natale,
Ti rivedrò più mai?

Ulivo

Or tu non sei col tuo perenne verde
 Simbol d'eternità?
Simbolo di speranza ch'uom non perde
 Per volgere d'età?

Così squallido e brutto, or più, siccome
 Solevi anche all'algor,
Ah! più non mostri delle verdi chiome
 Il rigoglioso onor.

Dunque esauste per te forse natura
 L'altrici forze avrà?
O presagio funesto di sventura
 Quel tuo squallor sarà?

Vita vivean le genti, come belve,
 Erratica, crudel,
Per solitarie piagge e infeste selve
 Sempre cangiando ciel.

Ma come l'erte apriche avvisar prima,
Cui tu suoli allietar,
Ivi prese d'amore al dolce clima
Restaron di vagar.

E ghirlandò la tua fronda vivace
Le ville e le città,
E lieto t'ebbero auspice di pace
D'industrie e libertà.

Ahi! che se i brulli rami non ravvivi
Del tuo natìo color...
D'ubertà fian deserti i nostri clivi,
Forse di pace ancor...

E' la speme del meglio ch'uom non perde
Per crude avversità.
La speme, se tua fronda non rinverde,
Pur n'abbandonerà!?

Passere

Guizza dal nido sulla grondaia
La passeretta.

L'ali dibatte, garrula e gaia
Salta, cinguetta.

Scende intanto minuta la piova,
Che il rigoglio de' campi rinnova.

Festosa intorno le fa la ronda
La sua compagna.

Oh! come allegre godon dell'onda
Che lieve bagna.

Svolazzando ne vengono e vanno,
Vispe e garrule, e mai non ristanno.

Ecco si tacciono. L'una s'invola
Pei campi ratta
L'altra ai suoi cari nati rivola
E vi s'acquatta.

Ma già quella, ecco, ha fatto ritorno,
E gioiosa s'aggira d'attorno.

Dal nido l'altra fa capolino,
Tremola l'ale.

Riedono insieme su pel vicino
Tetto ospitale.

Or ne vengono, or restano, or vanno
Vispe e garrule e posa non hanno.

Ospiti aligere de' nostri tetti
Non mai lontane,
Oh! de' domestici soavi affetti
Le gioie arcane

Che nell'esule al cor rievocate
Voi che il nido natlo sì amate!

L'ride dopo la tempesta

Infuria la tempesta, e giù riversa
Pioggia dirotta e grandine; fra lampi
E tuoni il vento turbina e imperversa
Ad estermínio de' su posti campi.

Prega la femminetta al ciel conversa...
Guarda ove l'orma struggitrice stampi
Il nembo. Ogni speranza or va dispersa...
Prega che alla ruina il ciel ne scampi.

Cade il vento. Le nubi all'aria nera
Van dileguando. Ella ancor piange e prega...
Un istante, e passata è la tempesta.

Di grigia nube entro l'azzurro seno
I suoi vaghi color l'iri dispiega:
Ella il pianto rasciuga. Ecco il sereno.

Tal sia di te che miri

Ruggir su la tua testa
L'orribile tempesta
Della guerra.

Tosto di pace l'iri
Spunti e consoli insieme
D'amor, di fede e speme
Questa terra.

L'Allodoletta

Tornò la giovinetta primavera
La valle e il colle ad ingemmar di fiori.
La vigil lodoletta mattiniera
Desta è la prima a salutar gli albori;
Ecco sull'ala tremula e leggera,
Nella letizia de' suoi novi amori,
Spazia pe' cieli in volubili rote
E gorgheggia le sue gioconde note.

Non anco è apparso il sole all'orizzonte:
E s'inalba, azzurreggia, s'inzaffira
L'aere dall'alto e di lontano il monte:
Lene la brezza mattutina spira,
Deliziosa mi carezza il fronte.
Su su lo spirto a inebriarsi aspira.
Come son belli i cieli! Oh l'ali avessi,
Oh pe' cieli vagar pur io potessi!

Teco potessi anch'io, o lodoletta,
Pei zaffirei vagar campi infiniti!
Te natura, siccome amor l'alletta,
Di luce inebria, e tu doppi i garriti!
E incontro al sol che a sorgere s'affretta
Spicchi da questi margini fioriti
Rapida il volo, e de' cieli all'incanto
Godi la vita tra la luce e il canto.

Ma la tenebra cinge e il verso mio
Suona ognor di sconforto e di tristezza.
Dell'avvenir sull'ali del desio
Pur la mente talor levo a l'altezza
E mi s'affolla intorno il tenebrio,
Rado un barlume sol di lucentezza,
E tu mentre alla terra è buio ancora
Muovi per l'alto ad inneggiar l'aurora!

22 Maggio 1859

In morte di Ferdinando II di Borbone

Inesorata alla capanna oscura,
del par che alle sublimi aule regali,
l'Angiol di morte le funeree ali
libra, e vi reca il lutto e la sventura.

Tutti l'inferma fragile natura
nel sonno eterno ne ritorna eguali:
sotto il fasto dell'arche sepolcrali
la coronata polve anch'è bruttura!...

Suprema legge, onde umiliata resta
l'orgoglio uman; la vanità ne scopre
e dall'oblio della virtù ne desta.

Oh tenuto EI gli sguardi intenti e fermi
a quelle avesse in tutte sue regie opre,
non, pria ch'estinto, saria stato vermi!

13 Giugno 1859

Le due iridi

Suso suso s'inarca per l'etra
tra le nuvole un'iride smorta.
L'aria offusca più cupa, più tetra,
toglie intorno la vista del sol.

Oh la speme che in mezzo alle ambasce
sorridente anch'essa fia morta?!
Più tremendo, più crudo rinasce
lo sconforto a straziarne sul duol...

Ma fia vero? Qual nuova risplende
luce in alto? Ecco sotto di quella
un'altr'iride l'arco già stende
da più fulgidi vaghi color.

Abbagliati non reggon mie ciglia
al fulgor della luce novella...
verde arancia, turchina, vermiglia...
Oh il sorriso quest'è del Signor!

Ei sorride alle belle contrade
affacciato in quell'arco di luce:
delle Franche e dell'Itale spade
benedice ed afforza il valor.

Benedice d'Italia e di Francia
ai guerrieri e al lor massimo Duce,
spezza in mano al Tedesîco la lancia,
volge in fuga l'estraneo oppressor.

Oh che mai? benedire l'eterno
agli eccidi alle erinni di guerra?
alle destre di sangue fraterno
ah! grondanti... sorrider dal ciel.

Ve' dal Norte l'orribile nembo
che dintorno s'allarga e disserra;
lampeggiando dal livido grembo
scuro stende sull'iride un vel!

E' Satanna che dentro s'aggira
di quel lembo e solleva la testa;
e sui Franchi e sugl'Itali spira
delle nordiche genti il furor.

E' Satanna... Ma ancora un istante
e dilegua l'orrenda tempesta.
Da una candida nube raggiante
manda l'astro notturno il chiaror!

Pace, pace... Di guerra è già stanco,
stanco è il mondo di guerra e massacro.
Il German come l'Italo e il Franco
tutti Europa al suo seno allattò.

Se ne scerne un diverso linguaggio,
tutti un sacro di sangue lavacro
dall'antico fatale servaggio
ne prosciolse, fratelli tornò.

Deh! si renda alle stirpi sorelle
il lor seggio, vi seggan reine...
Rannodate le varie favelle,
tutti moderi un codice egual.

Un sol patto colleghi le genti
dalla Neva alle Ibernìe marine,
e d'Europa su' campi cruenti
del cannon taccia il rombo fatal.

La Bandiera tricolore

Cantato pel paese la notte del 17 agosto 1860

Musica di Paolo Paterno

Dopo notte dodicenne
Di servaggio, di terrore,
Agli oppressi il ciel sovvenne
E, dall'Alpi al doppio mar,
La bandiera tricolore
Torna in alto a sventolar.
A speranza non mendace,
A fraterno mutuo amore,
Nell'amplesso della pace
Torna tutti ad appellar
La bandiera tricolore
Quanti siam dall'Alpi al mar.
Sotto l'ombra sua di gloria
Spunterà novell aun'era:
Il trionfo, la vittoria
Della patria avrà con sé.

Viva l'Italia! Viva il Re.
Salve, o insegna rifulgente,
Del riscatto alma foriera,
Salve! Un popolo plaudente
Scioglie l'inno intorno a te.
Viva l'itala bandiera!
Viva Italia! Viva il Re!

La Patria

Bella Italia, anch'io al raggio
Del tuo ciel dischiusi i lumi.
Era l'italo linguaggio,
Eran gl'itali costumi
Cui fanciullo io m'educava;
E ad amarti io già imparavo
Del paterno mio villaggio
Nel bel ciel nei monti e il mar.

Ma il tuo nome, o Italia bella,
Era ignoto al labbro mio:
Nel confin delle castella
Che fan cerchio al suol natio
Il mio mondo si chiudeva.
Ma negli anni io mi faceva;
Di saper di te il desio
Forte in cor sentii destar.

Ed al babbo allora io chiesi,
Se di là da quel confine
Fosser ormai altri paesi,

Altre terre, altre marine,
Ed il babbo: Oltre quei monti
Altri ed altri ergon le fronti,
Altri mari son distesi
Al di là di questo mar.

Vasta, figlio, è assai la terra.
Quanti mari sterminati
E paesi non rinserra?!
Quanti popoli svariati
Per usanza e per favella?!
E la nostra Patria anch'ella
Ampia molto si disserra
Più che all'occhio non appar.

Vedi i monti a noi davanti?
D'Appennin son l'ardue cime.
Sorgon essi torreggianti
Là 've l'Alpe erge sublime
La sua cerchia di granito
E di là fra lito e lito
Si prolungan serpeggianti
Finchè al mar mergono il piè.

E dall'Alpe insino al mare,
Ove, sceso all'onde in grembo,
L'Appennin più non appare,
Fin colà l'estremo lembo
Dell'Italia — un dì felice

Delle genti imperatrice;
Poscia schiava in truci gare
Data in forza a Papi e Re.

Fior del mondo, riso e festa
Di natura elisio edenne
L'alma Italia, o figlio, questa
E' la Patria che Dio dienne.
La dolceissima loquela,
Che fratelli ne rivela,
Il comun lignaggio attesta.

Qual fu già l'apprenderai
Nelle sue famose istorie,
Ed allor più l'amerai
Per le sue sventure e glorie;
E del nome italiano
Non andrai superbo invano.
Sull'Italia un dì vedrai
Surto il sol di libertà.

E quel sole alfin spuntava!
Il fulgor del suo bel raggio
Anche in fondo penetrava
Del paterno mio villaggio.
Il vessillo tricolore,
Che s'abbella di candore
Della croce, vi destava
Il tripudio popolar.

Il Risorgimento

I dì riedono, i dì della possanza
E della gloria avita!
Omai la rimembranza
Della virtù degli avi
Non è più vano orgoglio
E stolto vanto di nepoti ignavi.
L'italo senno e il brando.
Che vittoriosi conquideano il mondo,
I prischi rinnovando
Di patrio affetto e di valor portenti,
Han rialzato il soglio
Dell'antica sovrana delle genti.
Riedon quei dì, più bella
E libera ella sorge, e le catene
Sotto il cui pondo la credeano estinta,
Ha converso in flagel contro i tiranni
Che ne l'aveano avvinta.
Sorge e non men gloriosa
D'allor che a stenebrar l'antica notte

Dalla barbarie, e, a preparar la terra
Al riscatto universo, raccoglieva
Le sparse nazioni, in lunghe lotte,
Dietro l'immenso volo
Della latina invitta aquila altera,
Tutti in un popol solo
Concordi i figli suoi raccoglie intorno
Alla sabauda tricolor bandiera.
Come un sol uom levosse,
Memore dell'antica sua potenza,
All'appello del Primo
Soldato della patria indipendenza,
L'itala gente, e presentia qual fosse
Il novello destin cui era eletta:
Disperder dall'imo
Le tenebre squalenti del servaggio;
Rivendicar il diritto,
Del cielo in nome con empio mercato
Dai despoti usurpato;
Diromper le barriere,
Che genti d'una patria e d'un linguaggio
Scisse tenean fra lor, come straniero;
Stringere a sodalizio
Di fratellanza i popoli; il cammino
Accelerar che attinge all'ardua meta
Cui li sospinge l'ansia irrequieta.
E il suo destin si compie. Uno il pensiero

Degl'Itali novelli,
Il pensier alla forte alma di Dante
Si rivelò primiero,
Che resse l'ardimento
Del magnanimo Cola,
Che del Savonarola
Santificava il rogo,
Che a disvelar le crude arti di regno
L'alto ingegno scaltri del Machiavelli.
Il giorno annunziato
Dal Sofocle Astigian nella veggenza
Del genio che sorvola innanzi a' tempi
Spuntato è già: scosso è l'indegno giogo,
Son gli antichi fraterni o di già spenti
Non redivivi Guelfi e Ghibellini.
Italiani tutti,
Una l'Italia tutti omai volenti,
Libera ed una dai tre mari all'Alpe.
Non l'assegnò natura altri confini:
Nè perfidie, sciagura o violenze
Ad infranger l'unità delle sue genti
Più omai varrà: l'ardore
S'addoppierà negli itali campioni
Ad affrettar dell'alta impresa il fine.
Erano Mille, ed or? son milioni!
Il grido santo della patria guerra,
Cui ogni terra rispondea, rapito

Il vecchio Sannio anch'ei tra primi accorse,
Ringiovanir sentì dentro le vene
Il generoso antico italo sangue;
Scosse la polve dall'usbergo e corse
A guidare i suoi figli,
Quelli, cui non ancor potuto avea
La tirannide rea abbrutir l'alma,
A cogliere la palma del valore
Nelle grandi battaglie
Dell'italo riscatto
E a suggellar col sangue il nuovo patto.
Ora dall'alto del Matesio guarda
Coll'arma al braccio, e intende
L'orecchio desioso,
Se mai s'ascolti di lontan lo squillo
Della tromba guerriera,
Che intorno al sommo Duce
L'itala appella gioventù gagliarda
A inalberar il tricolor vessillo
Del Campidoglio in vetta,
A romper le catene
Al veneto leon che aspetta aspetta.
Quello squillo l'udrai. E tu gelosa
Della Patria all'onor serbati, o forte
Itala gioventude: all'armi addestra,
All'armi quella destra ch'Ei ti rese
Libera di ritorte.

In Lui ti specchia: alle novelle imprese
Braccio e senno prepara;
Con qual verace amor, con qual virtude
Verso la patria amor da Lui l'impara;
E la grande vittoria fia compiuta.
Snidata dall'adriaca laguna,
Spenta nel Tebro in riva,
L'idra funesta della tirannia,
La nuova Italia sia
Libera tutta indipendente ed una.

L'Unità italiana

Una - non più dilaniata a brani —
Non più l'Italia fia di duolo ostello.
Liberi da tiranni interni e strani
Ricongiunti dall'Alpi al Mongibello
Ventidue milioni di italiani
Sotto il possente scettro di Emanuele
Mostriam che dessa è degna ancor del soglio.
Onde all'Orbe imperò dal Campidoglio.

Una - è l'Italia, una la fea natura
Quando di monti e mur la ricingea;
E poi che per fatal lunga sciagura
Il barbaro stranier la dividea,
La favella cui d'Arno il fonte appura
Vincol novello d'unità sorgea,
A provar che siam tutti un popol solo
Dall'Etna ardente ai geli del Tirolo.

Una - Invan l'empie guerre cittadine
L'ira sacerdotal ritenta, e scaglia

Le rugginee saette, e alle rapine
E al sangue orde feroci sguinzaglia,
Ed anelando ognor stragi e ruine
Incita lo stranier perchè n'assaglia.
Suoni, pur suoni della pugna l'ora:
L'Italia, di se stessa è omai signora.

Stan su voi, stan le folgori sospese,
Su voi che di tirannide strumento
Le leggi del Vangelo avete rese,
E del popolo feste un servo armento.
Iddio, protegge Iddio il bel paese,
Visibilmente Egli lo vuol redento,
Ei che guida sui campi della gloria
Vittorio coi suoi prodi alla vittoria.

Ed Ei di Re guerriero nel braccio invito
Il diritto dei popoli avvalora
E i popoli nel vindice conflitto
Dall'empia Signoria che li martora
Riconquistando il contrastato dritto
Della nuova èra salutar l'aurora:
A tanto esempio le nazioni oppresse
Sorgono a nuova libertade anch'esse.

Patrii gloriosi martiri, che ardenti
Per questa Italia del più santo amore
Tra gli esilii, le carceri, i tormenti
De' suoi tiranni sfidaste il furore;
Voi che di guerra sui campi cruenti

N'apprendeste per lei come si muore,
Voi che con l'opra del veggente ingegno
Preparaste a Vittorio il nuovo regno;
Volgete, ombre placate, dal superno
Seggio all'Italia vostra la pupilla:
Mirate, è Lui cui suscitò l'Eterno
La lupa a discacciar per ogni villa
Finchè non fia rimessa nell'inferno
Là onde invidia prima dipartilla.
E' Lui pel quale alfin libera ed una
Risorge Italia a splendida fortuna.

Le sue città vedete a gara

Venir non più per scindersi a vicenda
Perchè serve sommesse alla tiara
O il superbo stranier se le contenda;
Ma perchè all'ara, quel ch'è pur dell'ara,
Quel che è del trono, al trono omai si renda.
E il doppio serto di Venezia e Roma
Di re Vittorio alfin cinga la chioma.
Ed oggi tra la civica esultanza
Onde del nuovo suo splendor pompeggia,
Oggi che Italia, piena di fidanza,
Nell'avvenir che innanzi a sè vagheggia,
Vede che l'opra già la speme avanza,
Voi pur gioite dall'empirea reggia,
Benedite all'Italia, al Re guerriero,
Che a lei ridona e libertade e impero.

I Mille

Versi di G. Carabba

Musica di P. Paterno

*Onore ai Mille, dei Mille al Duce,
Gloria ai campioni dell'Unità,
Infìn che il sole di riso e luce
Gli itali colli coronerà.*

Salvete, o Martiri, salvete o forti,
Che per la Patria spargeste il sangue.
Questa che dissero: « Terra dei Morti »
Terr'è d'eroi, di libertà.

Onore ai Mille, ecc.

E voi al mondo feste palese
Che già negl'itali petti non langue
Valore, senno per alte imprese
Qual nell'antiche gloriose età.

Onore ai Mille, ecc.

Mille! ma tutti liberi petti
Provati ad ogni rischio e cimento

Tutti ad una fede cresciuti, stretti
A un giuro. Italia una! o cader!

Onore ai Mille, ecc.

Una! ed all'ardua prova venuti
Ciascun dei Mille ben valse i cento
Dei tracotanti servi venduti
Alla tirannide dello stranier.

Onore ai Mille, ecc.

Voi o Marsala, Calatafimi,
Voi o Palermo, Milazzo, voi
Calabri monti, voi campi opimi
In sul Volturno, sul Gariglian,

Onore ai Mille, ecc.

Dei prodi Mille dite le geste.
Dite i prodigi de' nuovi eroi
Voi che caderne tanti vedeste,
Non invocando l'Italia invan.

Onore ai Mille, ecc.

Ma dove sorgono i monumenti?
Ove i trofei di loro gloria?
Un marmo, un cippo che ne rammenti
Il nome ai posteri neppur non v'ha!

Onore ai Mille, ecc.

Salvete o martiri, salvete invitti!
I vostri nomi stan nella storia
Stanno a caratteri fulgenti scritti
In una pagina che non morrà!

Onore ai Mille, ecc.

Salvete, ed oggi che Italia altera
Di Voi o Martiri del suo riscatto
Lieta festeggia la novell'era
D'indipendenza, di libertà;

Onore ai Mille, ecc.

Sotto il vessillo dei tre colori
Vostr'arca santa del nuovo patto,
La vostra gloria rinfiammi i cuori
Al compimento dell'unità.

Onore ai Mille, ecc.

Infin che il sole di riso e luce
Gl'itali colli coronerà.
Onore ai Mille, di Mille al Duce,
Gloria ai campioni dell'unità.

Inno

Versi di G. Carabba

Musica di P. Paterno

Settembre 1860

Esultiamo, fratelli, è spuntata
Del riscatto l'aurora aspettata!
Esultiamo - già il puro suo raggio
Di Frentania s'effonde pel ciel.

Siam redenti dal duro servaggio
Il Re nostro è Vittorio Emanuel.
Salutiam con inni di gioia
Il glorioso vessil di Savoia!
Sorga pure nel nostro villaggio
Arca santa del patto novel;

Siam per esso ritolti al servaggio
E il Re nostro è Vittorio Emanuel.
Che l'estraneo, ah! ancor ci divide!
Da tiranno a Venezia s'asside,
Da tiranno raddoppia l'oltraggio
Sul Tarpeo con scempio crudel.

No, più Italia non pate servaggio:
Re d'Italia è Vittorio Emanuel.
Via l'estraneo. L'eroe di Varese
L'ha giurato: Uno è il vago paese.
Uno e guai chi ne agogna il portaggio.
Via l'estraneo al nebbioso suo ciel.

Più l'Italia non pate servaggio:
Il Re nostro è Vittorio Emanuel.
Egli è fulmine - è nembo di guerra
A riscatto dell'Italia terra.
E per tutto - ove un solo linguaggio
Si favella e sorride il bel ciel.

Passerà l'obbrobrioso servaggio,
Avrà regno Vittorio Emanuel.
Salve o prode, che l'Italia redimi,
E su tutti gli Eroi ti sublimi.
Deh! tu accogli d'un umil villaggio
Di Frentania l'omaggio fedel.

E' per te ch'è ritolto al servaggio
E si dona a Vittorio Emanuel.

Al sole

O sol che illuminasti le sublimi
Gesta, per ricongiunger le sbranate
Membra d'Italia, ed a Calatafimi
E a Palermo a Milazzo coronate.

E l'ardue pugne su pe' campi opimi
Ed al Volturmo e al Gariglian pugnate,
E il popolar tripudio fin dagli imi
Borghi alla Sebezia alta cittade;

Ed a Castelfidardo e ad Ancona,
E ad Isernia e a Capua le vittorie,
Ed il trionfo del novello patto

Sia all'Italia, oggi che s'abbandona
Al tramonto, il grand'anno del riscatto.
Sii tu foriero di novelle glorie.

Lo Statuto

Deliri nell'ebrezza del potere
Tra se dissero i despoti: Altri dritti,
Altre leggi non v'ha che il voler nostro,
La nostra spada. E con arti d'inferno
Contro i fratelli spinsero i fratelli.
Inconsci dell'inganno ciechi e folli,
Gli sciagurati, a vicenda le braccia
Si catenar... sgozzaronsi a vicenda
E i tiranni si fean sgabello al soglio
D'acervi immani di fraterna strage.
S'accolsero plaudenti intorno a quello
Gli ipocriti e i sacrilei, il ferreo giogo
Di lor peso gravar sopra gli oppressi
Popoli, e sen divisero le spoglie.
Dagli altari bendirono, adulando,
Quella vieta menzogna sacerdoti
Venduti alla tirannide: Dal cielo
Scende il dritto onde imperano assoluti
Arbitri delle genti i regi in terra.

E sugli altari in loco dell' Eterno
I tiranni elevarono! Abbrutiti
Volean nell'ignoranza e nel servaggio
La libera fattura, la più bella
Opra in cui Dio la sua imago impresse.
Ma Dio nel cuor de' popoli scolpito
Indelebile aveva il sentimento
Dei lor diritti. Spegnerlo nel sangue
I tiranni agognaro, a rivi il sangue
Corse, ma da quel sentimento
Di libertà ripullulò più forte.
E trionfava il popolo, trionfava
Dei carnefici suoi. L'acciar nefando
Che del popol si bagna nella strage,
Non uccide l'idea. Dessa è mortale
Siccome Dio da cui emana. Guai
a chi lo violenta! Ai generosi
Pochi a cui effrenata cupidigia
D'orgoglioso imperio non aveva
Dell'intelletto abbacinato il lume,
E nel voto del popolo concorde
Non disconobbero il diritto e scudo
Sen feano fidente il popolo si strinse
E ne son gloriati e benedetti.
E tu, o Vittorio, del bel numero uno
Tu dei popoli magnanimi il più grande,
Con gli spergiuri non t'accumunasti,

Alta tenesti l'itala bandiera,
Alta tu solo. Salde inviolate
Le franchigie del popolo volesti,
Il dritto popolar non rinnegavi
Difensor ten facevi, e l'Italia al crine
Ti cinse il suo antico diadema
Che i suoi tiranni ebber diviso insieme
Con lo stranier; e Tu per riscattarla
Non restavi di mettere a periglio
Magnanimo i tuoi giorni, là sul campo
Delle patrie battaglie, e d'eternale
Gloria ti coronasti. E' tuo d'allora
Degli italiani il cor, le gioie tue,
I tuoi dolor del popol tuo pur sono
Gioie e dolor!
Stringiamoci oh sì! più sempre
Concordi, itali tutti al gran Monarca
Intorno! Eterno simbolo del nostro
Risorgimento e del novello patto.
Sia il crociato tricolor vessillo
Sia della nostra libertà palladio
E terror dei nemici.

Oh la speranza...

E l'avvenir che innanzi ne sorride!
Non più stranieri nella patria nostra;
Dall'Alpi al mar raccolti in una sola
Famiglia; affratellati in un sol patto

Rege e popol insiem. Tra noi sparita
Con l'elettro e il vapor tutta distanza,
Qual potrà mai umana forza al mondo,
Non che distrugger l'opra, il compimento
Arrestar dell'intera indipendenza
Ed unità d'Italia? Ei con piena
Fede sicura e impavida l'affretta.
Italia, omai arbitra di se stessa,
Della Sabauda Croce all'ombra, cinta
De' novi lauri il crin, nell'una mano
Del suo riscatto il codice, nell'altra
Il bando invitto, arrisa da natura
E dal Cielo, possente omai anch'ella
Al consesso s'assiede delle grandi
Nazioni, cui era un dì Regina
E sempre fu di libertà maestra.

Il Coscritto

Il moschetto, il brando allato,
Sopra gli omeri il fardello,
Ancor io sarò soldato,
Ma d'Italia e di Emanuello,
D'Emanuel d'Italia il Re
Che soldato ancor'egli è.

I perigli della guerra
Il mio core non paventa.
Nella nuova itala terra
Di coraggio s'alimenta
E di civiche virtù
La crescente gioventù.

Del paterno focolare
Le dolcezze ed il riposo
Non potranno soffocare
Questo impulso generoso
Che mi ferve dentro il cor,
Che s'appella patrio amor.

Sotto l'itale bandiere
M'ha chiamato il mio paese
Tra le prime ardenti schiere
Della patria alla difesa
Alla mischia volerò
E da forte pugnerò.

Se dovere il patrio letto,
Se destin non mi interdisce,
Ritornarvi ornato il petto
D'onorata cicatrice,
E del premio del valor
E' il desio di questo cor.

E là sotto i baluardi
Di Venezia in mezzo all'armi
Tra le lotte dei gagliardi
Io lo spero guadagnarmi
Io lo spero meritare
E la patria liberar.

Pel nemico, pel superbo
Di qual gente ei pur s'appella
Sempre un colpo avrommi in serbo
Per chi opprime i miei fratelli
Per chiunque osteggerà
Dell'Italia l'unità.

Il moschetto, il brando allato,
Sopra gli omeri il fardello
Ancor io sarò soldato,
Ma d'Italia e di Emanuello,
D'Emanuel d'Italia il Re,
Che soldato ancor'egli è.

Inno

La proclamazione del Regno d'Italia

Versi di G. Carabba

Musica di P. Paterno

E' il dì del trionfo dell'Itale genti:

L'atteso Emanuello dei patri veggenti

Ei venne fra i voti del popol concorde

Che plaude, l'acclama d'Italia Signor.

Dinanzi ai suoi passi disperse van l'orde
Ribelli alla Patria, ribelli all'onor...

Esulta, o vetusta regina del mondo,

Ei venne, festeggia l'annunzio giocondo.

Non senti la mano del rege guerriero

che scioglie gli avanzi dei ceppi al tuo piè?

Esulta, non v'anno più inciampi e barriere,

Più alcuno in sua patria straniero non è.

Esulta. Ei giurolo dinanzi all'Eterno,

Giurolo sul brando, sul brando paterno!

Risorger da morte la patria italiana
francarla per sempre dal giogo stranier.

Fra l'altre Nazioni rialzarla sovrana,
La croce sul petto, nel crine il cimier.

E il giuro, Ei sostenne col vindice brando
Sui campi lombardi da prode pugnando.
A compierlo or venne nel suol de' Vulcani
In mezzo ai prodigi di patrio valor.

Fra Siculi e Bruzi Sanniti e Lucani
Riscossi all'appello del suo Precursor.

Italia e Vittorio! fu il grido di guerra
Italia e Vittorio! rispose ogni terra;
E a mille alla pugna canuti e garzoni
Sull'orme del Duce Nizzardo volar.

Venezia or v'attende... l'udite o campioni
Fremente il leone dell'Adria ruggiar?

Quel giorno s'appressa, di gloria il più bello.
O forti, nessuno non manchi all'appello:
Ei tutti sì tutti vi trovi quel giorno
All'ultima prova di fede e valor.

Vi trovi al Sabaudo vessillo d'intorno
Il ferro nel pugno, l'Italia nel cor.

Fia nostro il trionfo. La' sul Campidoglio
Spiegar quel vessillo vedrem con orgoglio
E l'Italo Sire possente glorioso
Là il grande consenso dei padri adunar.

Nè più lo stranier vedrem minaccioso,
Oltr'Alpe 'l vedremo tremante guatar.

Italia e Vittorio - si canti, o fratelli.

E' il grido di gloria de' tempi novelli
E' il culto più puro che infiamma ogni petto
Del forte di patria santissimo amor.

E' l'inno che annunzia dall'Alpi allo stretto
La pubblica gioia, l'accordo dei cor.

La capitolazione - Miserere

14 febbraio 1861

Versi di G. Carabba

Musica di P. Paterno

Miserere, miserere

Egli è morto il Sir Cecchino

Morto Egli è di colerino.

Egli è morto: all'inferno i demoni
l'han portato, all'inferno giù giù,
la mitraglia, le bombe, i cannoni
a camparlo non valsero più,

Miserere, ecc.

Maledetto dal mondo e da Dio
tosto il rio suo regno svanì,
la cuccagna dei vostri Borboni,
o spioni, per sempre finì.

Miserere, ecc.

Maledetto nel sen della madre
Egli nacque e sua madre morì.
Maledetto nel seme del padre
Ei spirò. Tosto il padre perì.

Maledetto, ecc.

La sua stirpe è una stirpe spergiura
Una stirpe codarda, crudele
E in onore ci tornò la tortura
Il bavaglio, la croce, il flagel.

Maledetto, ecc.

Accerchiato di ipocriti ed empi
Empi e ipocriti seco regnar,
Dio cacciò dagli altari, dai templi,
Vi si fece in suo luogo adorar.

Maledetto, ecc.

Roma e Venezia

Perchè fra tanta patria esultanza
Di questo giorno che ogni altro avanza
In fra sì liete civiche pompe
Mesto un sospiro del cor prorompe
Chiedolo a tutti... ciascun ti noma
Venezia e Roma!

Fervon di canti fervon di suoni
Tutte d'Italia l'altre regioni;
Cittadi e ville s'ornano a festa
Ovunque il giubilo si manifesta
E la gramaglia sol'è che fregia
Roma e Venezia!

Mentre pur noi sui ceppi infranti
L'inno dei liberi leviam festanti
Piangono al pianto dei propri figli
Gementi oppressi sotto gli artigli
Della tirannide tuttora indoma
Venezia e Roma!

Fari a miriadi, liete armonie,
Rallegran oggi la nostra via,
E muta incombe notte profonda,
Non interrotta che dalla ronda
Dello straniero che le dileggia

Roma e Venezia!

E quando e quando dal rio servaggio
Elle vi stette fiero all'oltraggio?
E vendicata l'onta, e l'affanno
Cangiata in gioia quando vedranno
Quando l'estranea burbanza doma

Venezia e Roma!

Presto elle pure saran redente:
Di tutti i cuori è il voto ardente;
E finchè il voto non sia compito
Non posa Italia, finchè bandito
Non fia l'estraneo che insulta e sfregia

Roma e Venezia!

Parata all'ardue pugne supreme
Armi l'ardita gioventù freme,
Ed armi alacre l'Italia aduna,
Chè sol fia tutta libera ed una
Quando avran scossa l'indegna soma

Venezia e Roma!

Armi e concordia! Della vendetta
L'ora anelata già già si affretta.
Dopo compiuta la nostra storia
Spunterà l'era di nuova gloria,
Rendute vanto che le fregia

Roma e Venezia!

Armi e concordia! Superbe e belle
Rese alle cento città sorelle
Roma e Venezia del maggior serto
Al figlio invitto di Carlo Alberto
Coroneranno la forte chioma

Venezia e Roma!

Caprera

30 maggio 1865

Qual'è la terra famosa al pari,
Dalla corona de' gioghi alpini
Al lembo estremo d'entrambo i mari
Dalla distesa degli Appennini
Alla ridente tripla costiera,
Che te o Caprera?

Qual avvi loco tanto remoto
Dall'uno all'altro vasto emisfero
Ove il tuo nome non sia già noto,
Pur con le gesta del gran guerriero
Che nel tuo grembo vive romito,
Solingo lito?

Eppur dianzi il navigante
Che del Tirreno scorrea per l'onde,
Senza badarti passava innante,
Siccome a inospite povera sponda,
Del pescator perfin negletta,
Erma isoletta.

Il Cincinnato di nostra etade,
L'eroe del popolo amore e orgoglio,
Il grande apostolo di libertade
Vanto immortale diede al tuo scoglio,
Da che sua stanza posar gli piacque
Alle tue acque.

Sotto il tuo cielo solingo e blando
Ogni amarezza oblia il prode,
Con quella mano usata al brando
Talora il rastro trattar si gode
Battere il remo per l'onde quete,
Guidar la rete.

Fra quelle mura patriarcali
All'altrui sguardo invan si cela,
Di sue eroiche virtù immortali
Più allor la luce ti si rivela,
Arcana voce ti grida allora
Il genio allora!

E dai più culti lidi lontani,
Come a santuario peregrinando,
Vedi a te giungere illustri e strani.
Per inchinarvi l'uom venerando
L'uom portentoso mirar dappresso
Torna un amplesso.

A te più sempre l'itale genti,
Come nel duolo, nell'esultanza,
Un voto sempre dai cuori ardenti
Mandan d'amore fede e speranza,
E di speranza, d'amore e fede
Pegno ne riede.

Forse in quest'ora dall'umil tetto,
Curvo poggiato al suo bastone,
Guarda all'Italia con lungo affetto,
Membrando i giorni della tenzone,
Quando a Marsala, quando a Varese
Pugnando scese.

Ed alla spada che polverosa
Pende sospesa dalla miraglia,
Con un sospiro gli sguardi posa
L'ora anelando della battaglia,
Che a far l'italica serva compiuta
Fia combattuta,

Gli rechi intanto l'aura sui vanni
L'eco del giubilo onde esultiamo,
Dica che a noi vieppiù cogli anni
Cresce la fede, che tutti siamo
Siam con Vittorio, con Garibaldi
Concordi e saldi.

Sonetto

Lontan non è il gran dì che, sfolgorante
Di nuova luce il genio italiano
Sfolgorerà qual già solea fra tante
Genti su cui predominò sovrano.

Dì fatal scritto a cifre d'adamante
Nel libro eterno dall'eterna mano,
Glorioso dì che andran per sempre infrante
L'aspre catene del servaggio estrano.

E qual dall'Alpe che le fan barriera
Al mar che la circonda una è la bella
Italia, ed una la gentil favella,

Uno il suo Re, com'una la bandiera,
Che già vittrice ne' piani lombardi
Guida dal Faro i mille suoi gagliardi.

Roma

2 dicembre 1800

Roma la piccola città del Lazio,
Roma la libera, grande, possente,
Che tutta assorbe l'Itala gente,
Roma dei Consoli, Roma de' Cesari
Che tutti agglomera nel vasto impero
Gli sparsi popoli del mondo intero;

Roma la sede del gran Pontefice
Roma la Santa, Roma l'eterna
Che con la Croce l'Orbe governa
Del nuovo e libero Regno di Italia
Vedrà pur sorgere l'augusto soglio
Sulle rovine del Campidoglio.

Le ferrovie italiane

Vola, vola sul carro di fuoco
Dal Cenisio all'estremo Appennino.
Mille miglia lontano è il cammino,
E in un giorno si viene e si va.

Erano fatti stranieri fra loro
Gl'italiani nell'italo suolo,
Or raccolti in un popolo solo,
Ravvicinan le cento città.

Vola vola sul carro di fuoco
Più di loco distanza non v'ha.

Sotto un giogo di ferro prostrati
N'era chiuso al cammin ogni calle
Ad aprirnelo lungo una valle,
Su di un fiume era poco un'età.

Sospettosa la bieca tirannide,
Ne spiava ogni passo ogni moto,

Il lombardo era all'Appulo ignoto
Più che il Finno del Cafro non sa.

Vola, vola, ecc.

Scosso è il giogo. Tra noi non più ignoti
Non più siamo divisi e impotenti:
L'unità delle italiche genti
Non vi è forza che scinder potrà.

Una patria abbiám tutti: i portati
Dell'industria, del genio, dell'arte,
In tributo a vicenda ogni parte
Della patria comune ne dà.

Vola, vola, ecc.

Questa terra che a Gioia, che a Polo
Che a Colombo, a Vespucci diè cuna,
Che tesor d'ogni copia raduna,
E sorride di tanta beltà;

Questa terra che emporio del mondo
Era un dì per le mille sue strade,
Grand'emporio di tutte contrade
Questa terra di nuovo sarà.

Vola, vola, ecc.

Questo mar che dagli itali lidi
Lambe i lidi di Tiro e Cartago,
Che di Roma possente fu lago
Inconteso lunghissima età;

E il fu poscia de' veneti figli
E degli emuli liguri arditi
Ne la cerchia degli ampîi suoi liti
Lago italico ancor tornerà.

Vola, vola, ecc.

Lo stranier che sì lieto avvenire
Or ne invidia ed osteggia superbo,
Lo stranier che governo sì acerbo
D'una parte di noi ancor fa.

Se non riede ai nativi suoi geli,
Se non sgombra dal nostro paese
Fin'all'ultima zolla, alle offese
Se tornar lo stranier oserà,

Vola, vola ecc.

Ad un cenno dell'italo Sire
Dalle cento cittadi, dai porti,
A migliaia le nostre coorti
Adunate alla pugna vedrà.

Ricacciato oltre i monti oltre il mare
Alle nebbie alle steppe native
Lo stranier nelle italiche rive
Non più orma nemica porrà.

Vola, vola, ecc.

Salutiam la grand'era novella
Che spuntò nell'Ausonio giardino:
Dal Cenisio all'estremo Appennino
In un giorno si viene e si va.

Più non sono stranieri fra loro
Gli italiani nell'italo suolo,
Ricongiunte in un popolo solo
Fuse in una le cento città.

Vola, vola, ecc.

Altre poesie del Carabba sono state perdute nella divisione tra gli eredi. Sono in mio possesso un centinaio. Esse gelosamente custodite sono sempre a disposizione dei Comuni di Atesa e di Montenero di Bisaccia qualora si decidessero a darle alle stampe.

INDICE

Pag. 7	Prefazione
• 17	Rimembranze
• 37	Ulivo
• 39	Passere
• 41	L'iride dopo la tempesta
• 43	L'Alloidoletta
• 45	In morte di Ferdinando II di Borbone
• 46	Le due iridi
• 49	La Bandiera tricolore
• 51	La Patria
• 54	Il Risorgimento
• 59	L'Unità italiana
• 62	I Mille
• 65	Inno
• 67	Al sole
• 68	Lo Statuto
• 72	Il Coscritto
• 75	Inno - La proclamazione del Regno d'Italia
• 78	La capitolazione - Miserere
• 80	Roma e Venezia
• 83	Caprera
• 86	Sonetto
• 87	Roma
• 88	Le ferrovie italiane

Finito di stampare con i tipi
dello Stabilimento Tipografico
ARTE della STAMPA - Pescara
Viale G. D'Annunzio N. 151
il giorno 20 settembre 1961

